



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

IL NECESSARIO PATTO SOCIALE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Il tema cruciale è la capacità del Paese di rispondere con coesione alla sfida della crisi e della competitività. Il «patto sociale» - cioè la partecipazione alle scelte e l'assunzione di responsabilità dei sindacati e dei corpi intermedi - non è un dettaglio. È una condizione di credibilità per l'Italia. Come fu al tempo del governo Ciampi nel '93, anche oggi è questa la credenziale migliore per il governo Monti, oltre che un punto di forza in Europa.

Non dia retta il premier alle tante sirene che consigliano la rottura, ora sostenendo che i sindacati sono per loro natura inadatti a rappresentare l'interesse generale, ora argomentando che i mercati vogliono vedere il sangue dei lavoratori. Sono i cattivi maestri. E Monti e Fornero farebbero meglio a leggere l'intervista che Martin Winterkorn, amministratore delegato della Volkswagen, ha rilasciato l'altro ieri a *la Repubblica*: «Per vincere nel mondo non contano solo i numeri (delle auto), ma anche la qualità del prodotto e la concertazione con il sindacato». Proprio così: la coesione sociale non indica solo un grado di civiltà e di democrazia, è anche un fattore di produttività e di crescita. Ne potrebbe prendere nota anche il diretto concorrente di Winterkorn, Sergio Marchionne, che invece predica la divisione sindacale e spinge governo e Confindustria sulla linea della rottura.

L'accordo sul mercato del lavoro è possibile, nonostante qualche intemperanza della ministra che speriamo tradisca più l'inesperienza che le intenzioni. Ieri l'incontro tra Fornero e i leader sindacali ha avuto un segno positivo, anche se restano diversi nodi irrisolti. Il merito, ovviamente, non è una variabile indipendente. Già il decreto salva-Italia ha lasciato uno strascico di iniquità, che stanno pagan-

do soprattutto i lavoratori precoci in prossimità della pensione e i disoccupati che hanno già consumato il periodo di mobilità e cassa integrazione. Ora è necessario che la riforma degli ammortizzatori sociali sani alcune ingiustizie e che non riduca le tutele negli anni della transizione dalle vecchie alle nuove normative. I sindacati non possono certo avallare soluzioni che espongano le fasce più deboli, quelle colpite da crisi aziendali e mobilità, all'abbandono e alla disperazione. Sono necessarie nuove risorse. Che diano il segno di una maggiore equità nella distribuzione dei sacrifici. È ora che dall'evasione fiscale e dalle rendite arrivi ciò che fin qui è mancato. Ed è positivo che il governo preveda finalmente un peso fiscale maggiore per il lavoro precario rispetto al lavoro stabile.

L'articolo 18 non è lo scalpo che i lavoratori devono offrire sull'altare dei mercati. Questo è inaccettabile perché la riforma dell'articolo 18 non serve a migliorare la competitività, né ad incrementare gli investimenti esteri, né a favorire i giovani. Se qualche correttivo fosse utile per definire meglio il diritto e consentire un'applicazione più coerente in sede giudiziaria, allora se ne discuta. Ma a garantirne la validità sociale deve essere la piena assunzione di

responsabilità dei sindacati. Tocca anzitutto a loro avanzare un proposta e negoziarla con la controparte datoriale. Il governo si limiti a favorire l'intesa. Forse qualche cantore della rottura sociale griderà al tradimento di Monti. Ma il vantaggio della discontinuità con il governo Berlusconi sarà enorme.

Il Cavaliere aveva fatto dell'emarginazione della Cgil il proprio asse strategico. Non a caso l'accordo del 28 giugno, il primo firmato da tutte le parti sociali dopo anni, ha segnato l'inizio della fine di Berlusconi. Da quel momento è risultato chiaro a tutti che la coesione sociale fosse ormai inconciliabile con la continuità di quel governo. Non sono mancati ovviamente tentativi di rivincita. Il più clamoroso è stato l'articolo 8 del decreto di ferragosto, quello che consentiva deroghe ai contratti collettivi e allo stesso diritto del lavoro. Un assist per la strategia di rottura di Marchionne. E anche un tentativo di colpire Confindustria dall'interno, dopo che Marcegaglia aveva firmato l'accordo del 28 giugno.

Il governo Monti deve scegliere tra la via di Berlusconi e quella di Ciampi. Noi speriamo che l'intesa sul mercato del lavoro si faccia. Sarebbe un colpo per quelli che vogliono eliminare i partiti, i sindacati, i corpi intermedi. Il corollario di una buona intesa sarebbe poi l'eliminazione dell'articolo 8 del decreto di ferragosto. E la modifica dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori in modo da evitare che un sindacato rappresentativo (come la Fiom in Fiat) venga escluso perché dissenziente. Questa è una lesione costituzionale che solo in epoca di governi Berlusconi poteva essere tollerata. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Per Rai e giustizia solo leggi ad personam

Ballarò resta il miglior talk show politico della Rai e non fa neanche troppa fatica perché, dopo la cura dimagrante voluta da Berlusconi, ne sono rimasti pochini. Il pregio maggiore del programma di Floris sta nel fatto che tenta (ma non sempre ci riesce) di sfuggire alla rissa tra verità politiche contrapposte tramite il parere degli specialisti (anche qui i famosi «tecnici»), che però spesso si rivelano più politici dei politici. Poi c'è Pagnoncelli con le sue indagini, che ci rivelano i sentimenti del Paese anche quando la politica li vorrebbe oc-

cultare. L'altra sera Pagnoncelli ci ha spiegato che il 64 % degli italiani chiede a Monti di occuparsi anche di Rai e di giustizia. Dio ne scampi. L'ex ministro Romani, del Pdl, ha subito messo un veto: il governo dei professori, secondo lui, non è abilitato a trattare tali materie politiche perché incaricato solo della soluzione dei problemi economici. Mentre Rai e giustizia, per i berluscones, non hanno niente a che vedere con l'economia. Strano, perché Berlusconi con la tv ha fatto i miliardi e con le leggi ad personam sulla giustizia se li è conservati. ♦

LA STORIA E L'ENCICLOPEDIA BRITANNICA ON LINE

VOCI D'AUTORE

Chiara Valerio
SCRITTRICE



Un'enciclopedia cartacea diventa obsoleta nell'istante esatto in cui viene stampata». Prima di aprire il sito di Bbc News ieri pomeriggio non avevo mai sentito il nome di Jorge Cauz. Jorge Cauz è il presidente della società Enciclo-

pedia Britannica e dopo 244 anni ha deciso di interrompere la pubblicazione cartacea dell'enciclopedia. L'ultima edizione rimarrà dunque quella del 2010, 32 volumi, circa 120.000 voci. Non un'opera monumentale quanto sembra a vedersela davanti agli occhi, se si pensa che le voci di Wikipedia sono circa 4 milioni. Mamma e papà hanno comprato la Britannica per me e le mie sorelle diversi anni fa, ogni anno arrivavano gli aggiornamenti, era un po' come una festa comandata, ci chiedevamo sempre Ma cosa avranno ag-

giunto? Scommettevamo anche. Non vincevamo mai. D'ora in avanti la Britannica sarà solo online - le voci sul sito sono aggiornate in tempo reale - e in Dvd. Le motivazioni di Jorge Cauz e dei suoi consulenti sono quelle che immagino mentre leggo. Velocità dell'informazione, diffusione di tablet et alia sui quali scorrere rapidamente voci enciclopediche (?), il fatto che nel grafico a forma di torta delle entrate 2011 solo la fetta 15% portava l'etichetta «vendita enciclopedia cartacea». Capi-sco tutto e d'altronde l'articolo è giu-

stamente su «Bbc Business» e non sono nemmeno una persona troppo nostalgica. Tuttavia mi viene da pensare che per cancellare una riga scritta ci vuole un segno, per eliminare una linea su uno schermo invece basta premere un tasto. Così vorrei solo che, da qualche parte, la Storia, che pure è una parola che si sono inventati gli uomini e che quindi non esiste - come ha scritto Vasilij Grossman - rimanesse inchiostro su carta, potesse insomma portare memoria di tutte le cancellazioni. Da qualche parte. ♦